

40 Bn 99999-33 ✓

CENTRO DI STUDIO IN TRENTO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ANNO II - 1955

a104648

SETTIMANA CULTURALE  
STORICO - UMANISTICA

DISCORSI E RELAZIONI

Enea Silvio Piccolomini umanista

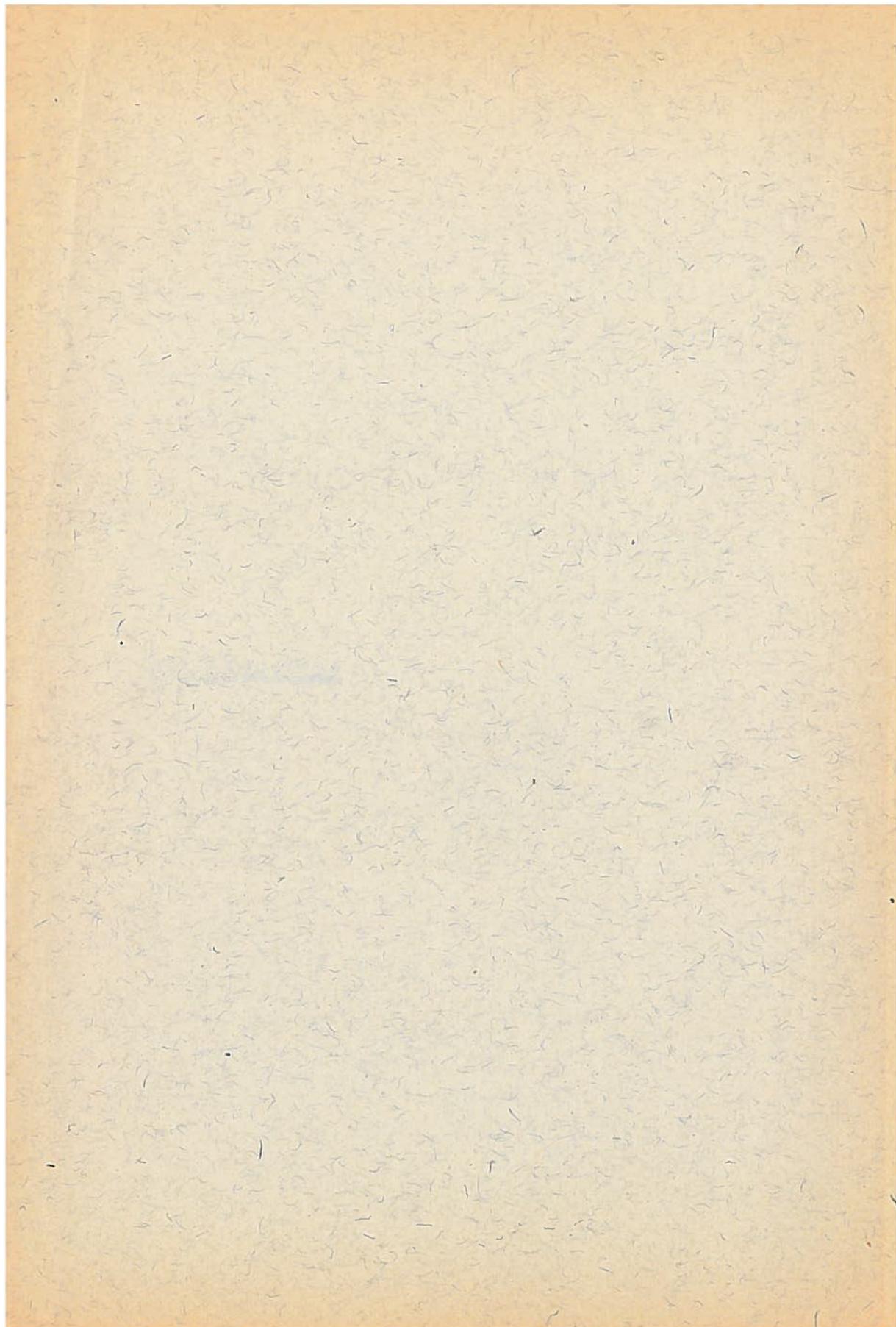
DEL PROF. EUGENIO DUPRE' THESEIDER

**NACHLASS R. ELZE**



BOLOGNA  
TIPOGRAFIA COMPOSITORI

1957



CENTRO DI STUDIO IN TRENTO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

---

ANNO II - 1955

SETTIMANA CULTURALE  
STORICO - UMANISTICA

---

*DISCORSI E RELAZIONI*

---

Enea Silvio Piccolomini umanista

DEL PROF. EUGENIO DUPRE' THESEIDER



BOLOGNA  
TIPOGRAFIA COMPOSITORI

1957



Se, accettando il cortese invito a che, parlando nel ciclo di questa settimana tridentina di cultura, io contribuissi alla sua migliore riuscita, ho scelto come mio argomento l'attività di Enea Silvio Piccolomini come umanista, non è stato certamente senza un motivo ed una giustificazione (1).

Poiché tra gli scopi del Centro è quello di dare le prove della ininterrotta funzione storica della regione tridentina, — e precisamente quella di insostituibile tramite e mediatrice di cultura e di civili valori tra il mondo della latinità e quello del germanesimo, — poche persone del passato possono esser meglio addotte, quali artefici di codesta specie di processo osmotico, di tale fecondo scambio, che l'umanista senese, il cui nome si trova iscritto al primo inizio della cultura e civiltà tedesca dei tempi moderni: a tal punto, che in quel mondo stesso lo si conosce con il significativo epiteto di « apostolo dell'umanesimo in Germania ».

Per ben 23 anni Enea Silvio si dedicò tutto a questioni germaniche, sì che, allora e per molto tempo appresso, fu l'italiano che meglio conobbe quei popoli, e parve addirittura farsi « theutonicus » (2) egli stesso, e sembrò del tutto perduto per l'Italia. Per certo egli era infinitamente meno noto fra noi, allora, che non in quella parte del

---

(1) Mantengo al mio contributo il carattere e, all'incirca, le proporzioni con cui è sorto, rinunciando per ora ad elaborarlo più a fondo. Chi voglia meglio informarsi sul tema, veda il simpatico profilo di G. PAPARELLI, *E. S. Piccolomini (Pio II)*, Bari, Laterza, 1950, e la bibliografia in esso citata; mi esimo dal fare più particolari rinvii, tranne per singole affermazioni del Nostro.

Le citazioni dagli scritti suoi sono fatte secondo l'edizione di Basilea del 1551, e, parzialmente, appresso a quella di R. WOLKAN, *Der Briefwechsel des E. S. Piccolomini*, nel vol. 61 delle « Fontes rerum austriacarum » (Wien, 1909). Vedi anche: A. WEISS, *Ae. Sylvius Picc. als Papst Pius II*, ecc. (Graz, 1882).

(2) Nella lettera del 1444 a Pietro di Noceto (WOLKAN, n. 125), E. S. lo prega di trovare una qualche via « ut aliquando theutonicus Aeneas fiat italicus », dato che egli non intende « vitam omnem extra Italiam degere ».

mondo tedesco, che va dal Reno al Danubio, da Basilea a Francoforte e Praga e Vienna, Innsbruck e Graz.

Ebbe sì in quel mondo un duro e sconsolato inizio, in cui egli provò ed espresse tutta la sua amarezza da esiliato, paragonandosi a Ovidio <sup>(3)</sup> sulle rive del Mar Nero, e dicendo « barbare » quelle popolazioni: nel quale giudizio, come è ovvio, si rifletteva, da un lato il rimpianto della natia e solare terra di Toscana, dall'altro, anche, l'intollerante esclusivismo del dotto italiano, come quando egli affermava che sarebbe pazzo chi cercasse Roma nell'Austria e Platone in Ungheria <sup>(4)</sup>.

Ma poi egli venne scoprendo quelle che pur erano le doti positive di quei popoli e ad essi si affezionò anche, fino a darne, con accenti di vera simpatia, la prima descrizione che ne sia stata fatta in tempi moderni, nella famosa *Germania* <sup>(5)</sup>. Là dice addirittura che, se si paragona nazione a nazione, le città tedesche non hanno nulla da invidiare alle italiane, sia per il lindo aspetto, sia perché non sono travagliate dalle fazioni, cosa verissima; e poi loda la ricchezza ed operosità dei suoi abitanti, la potenza delle sue grandi famiglie, la libertà di cui tutti godono.

Ma lo scriveva nel 1457, quando, divenuto cardinale, era anche ritornato in Italia, ed il primo senso di desolazione, da esiliato tra barbari, era svanito, anzi ormai in Germania aveva infiniti amici ed estimatori.

Non giudicava più barbari i Tedeschi: « convivetecortesemente con tutte le genti, e vi è oggi tanta raffinatezza nei vostri uomini e nelle vostre cose, da render chiaro che nulla è restato tra voi di barbarico, tranne la lingua patria » <sup>(6)</sup>: oh, quella sì, ché per il musicale orecchio del senese il duro e gutturale tedesco del tempo rappresentava pur sempre un inaccettabile strazio. Del resto aveva anche mutato idea sulla barbarie. Questo concetto stesso si era ormai profondamente modificato per lui: la barbarie non veniva più rinfacciata, con assai poca giustizia e anche minore obbiettività, al tedesco o ad altri popoli europei, ma si polarizzava ora tutto sul nuovo popolo dei Turchi <sup>(7)</sup>,

<sup>(3)</sup> Per il paragone con Ovidio, vedi lettera al Campisio del 1445 (WOLKAN, n. 185). Sul tema della barbarie insiste spesso: cf. ad esempio la lettera al Peragallo del 1444 (WOLKAN, n. 136): « inter medios barbaros sevasque nationes constitutus ».

<sup>(4)</sup> « In Austria autem dementis est quaerere Roman, aut Platonem apud Hungariam investigare » (WOLKAN, n. 54).

<sup>(5)</sup> Vedine la comoda edizione di G. PAPARELLI, *La Germania*, Firenze, Fussi, 1949, pp. 61, 83, ecc.

<sup>(6)</sup> *Germania*, ed. cit., p. 97.

<sup>(7)</sup> Vedi le molte efficaci espressioni contenute nelle lettere edite dal WRISS, in appendice, tutte del 1453: soprattutto alle pp. 165, 166, 177, 184 (qui specialmente: « fuerunt Itali rerum domini, nunc Turchorum inchoatur imperium »), ecc.

entrati inattesa e a far parte del mondo europeo. Con più larga ed umana comprensione, egli suggeriva ora addirittura ai Tedeschi di ritornare alle antiche virtù ed ai prischi e severi costumi germanici <sup>(8)</sup>.

Il fatto è che allora la cultura e civiltà tedesca stava uscendo dal Medioevo, e vi nasceva, con propri connotati, una particolare forma di umanesimo nazionale. All'origine di questo sta indubbiamente la figura e l'apostolato del Nostro. Lo riconosceva ufficialmente nel 1459, in un discorso <sup>(9)</sup> davanti a lui, già divenuto pontefice, uno dei suoi più devoti allievi, lo Hinderbach, esaltandolo come colui che, con l'esempio e l'insegnamento, aveva condotto la nazione tedesca agli studi dell'umanità ed all'antico splendore della romana eloquenza; magnificandolo anche, — ma qui esagerava, — come storico e poeta parimenti divino.

Ben giustificato è dunque se oggi ne parliamo. E poi, come vedremo, Trento ha anche qualche motivo suo proprio di interessarsi al Piccolomini, il quale non soltanto vi deve esser passato e sostato tutte le volte che dalla corte imperiale si recava in Italia, ma ebbe anche una sua personale connessione con quell'ambiente.

\* \* \*

Chi conosce la storia di Siena, sa che i Piccolomini nel Trecento erano già delle cospicue famiglie della città, imparentate o consorziate con i Tolomei, e, come loro, portanti nello stemma l'emblema della mezzaluna, se anche diversamente disposto.

Andati poi in miseria per le lotte di parte, funesta caratteristica della irrequieta città, si erano ridotti a condurre grama vita di piccoli possidenti nel modesto borgo di Corsignano, sulla grande fiumara dell'Orcia, vigilata dalla aerea mole del monte Amiata: Corsignano, che ora noi ammiriamo abbellita dalle eleganti costruzioni di cui poi Enea Silvio, divenuto papa Pio II, volle arricchirla, cambiandole poi anche il nome, in Pienza.

Là era nato, nel 1405. Ignoriamo il perché della scelta di quei due suoi inusitati nomi, così volutamente classicheggianti che si direbbero addirittura uno pseudonimo da umanista, anzi un augurio e presagio. Ma gli erano stati effettivamente imposti sul fonte battesimale, insieme ad un altro, del tutto tradizionale, Bartolomeo, che egli tuttavia non usò mai. Si può dunque dire che egli, in certo modo, si trovò già predi-

<sup>(8)</sup> *Germania*, ed. cit., p. 111.

<sup>(9)</sup> Vi accenna il *Voicr*, II, p. 357.

sposto al culto della rinata classicità da quei suoi due nomi, così solennemente virgiliani.

Aveva invero una grande passione per lo studio, benché disordinata e non sorretta da altrettanta attitudine critica o erudita accuratezza. Da questo punto di vista non lo possiamo veramente dire un grande umanista-filologo. Il meglio di lui sta nella freschezza e spontaneità dei suoi modi espressivi, nella sempre viva curiosità e l'amore della diretta personale esperienza. Dell'umanesimo egli sente ed esprime l'« umanità », in modo incomparabile; meno, la dottrina.

Aveva anche una bruciante ambizione, quella di salire, di farsi strada e nome nel mondo, e di restituire alla famiglia l'antica importanza: scopi tutti che raggiunse in pieno, ed a lui i Piccolomini dovettero poi una potenza ed uno splendore principeschi.

Compieva i suoi studi, prima a Siena e poi a Firenze, allora nel pieno della primavera del Rinascimento. Si occupava però molto più dei poeti latini, specialmente di quelli di argomento amatorio, che non dello studio del diritto, che non condusse a termine, conservandone soltanto una profonda avversione per tale disciplina. Non si può veramente dire che egli facesse spicco, nella fervida Firenze del primo Quattrocento; ma è certo che allora egli sviluppò compiutamente le sue doti di squisito e personalissimo scrittore e di forbito latinista, che poi gli sarebbero state il passaporto per la gloria, ufficialmente sanzionata nel 1442 dalla sua incoronazione a poeta, compiuta dall'imperatore Federico III.

Decisivo per la sua sorte fu il passaggio per Siena, nel 1432, del cardinale Capranica, che, sdegnatosi con papa Eugenio IV, si recava da Roma a Basilea, la grande e temibile centrale del movimento conciliare, « che fece tremare tutta quanta la Chiesa » (10). Cercava il Capranica un segretario esperto di latine eleganze, e lo trovò appunto in Enea Silvio, che così in quell'anno, a 27 anni, passava le Alpi, verso le brume del nord, che poi lo avrebbero avviluppato per più di due decenni.

Momento veramente decisivo per tutta la sua vita. Più tardi egli imprecherà spesso a quell'andata a Basilea (11); non del tutto con ragione, ché in quel momento stesso iniziava la linea ascendente della sua fortuna, che dall'oscurità, così dura a tollerare per il suo spirito

(10) *Germania*, ed cit., p. 43.

(11) Vedi ad es. lettera 185 (WOLKAN): « o utinam nunquam vidissem Basileam...; nisi fata mea duxissent me Basileam...; multa sunt propter que Basileam odisse deberem ».

ambizioso, lo avrebbe portato, dopo quattordici anni, prima alla cattedra vescovile di Trieste (1447), poi a quella di Siena (1449), poi ancora al cardinalato (1456), e infine alla più alta delle dignità umane, la tiara pontificia, che, col nome di Pio II, tenne per sei anni, dal 1458 al 1464.

Vita, la sua, in complesso pacifica, anche se tutt'altro che sedentaria, e per molto tempo anche pesante e tediosa. Non registrò avvenimenti di sconvolgente portata. Solo alla fine raggiunse una improvvisa tensione drammatica: quando egli, già papa, si diede tutto al generoso tentativo di galvanizzare la solidarietà europea per muover guerra al Turco, e si illuse di poter rimettere in moto la grande macchina della crociata. Stando però ad Ancona, da dove questa avrebbe dovuto partire, dovette accorgersi, con infinita angoscia, che le potenze cristiane non rispondevano al suo appello, e questa delusione lo stroncò, moralmente e fisicamente, traendolo a morte, nell'agosto del 1464, a nemmeno 60 anni di età. Ma prima di allora, ripeto, non vi erano stati nella sua vita episodi degni di nota: onde essa ben poté essere sintetizzata, in cifra quasi idilliaca, dal preciso ed aggraziato ma non vigoroso linguaggio del Pinturicchio, nei grandi riquadri storici che tuttora possiamo contemplare nella Biblioteca del Duomo di Siena.

Se, come pontefice, Pio II fu una bella e dignitosa figura, tuttavia la sua vera importanza è su un altro piano, quello della storia della cultura: come uno dei più noti, se anche non dei più insigni umanisti, non dei più originali ma certo dei più fecondi e significativi; e fu anche quello che, tra gli umanisti, meglio possiamo conoscere e seguire, in pregi e difetti, attraverso i suoi scritti, straordinariamente ricchi di connotati psicologici.

\* \* \*

Quali che siano le definizioni ed i giudizi che si possono dare sull'Umanesimo, — si veda esso come un periodo cronologicamente determinato della storia della cultura, oppure come una sorta di « momento eterno » dello spirito umano, — è indubbio che tale termine e concetto si può con pieno diritto applicare anzitutto a quell'epoca, tra la metà del '300 e la fine del '400, in cui la civiltà europea passò attraverso una grande crisi di rinnovamento; quando si assistette alla nascita ed alla prima maturazione di un nuovo mondo, di una nuova spiritualità, tutta incentrata nell'uomo; e di essa si affermarono come tipica espressione gli *studia humanitatis*, la cultura laica esemplata sugli splendidi modelli dell'Antico.

« Tu sai — dice il Nostro a un suo corrispondente <sup>(12)</sup>, — che cosa intendo per *studia humanitatis*. Con questo nome i nostri designano l'oratoria e la poesia, che presso gli Italiani sono largamente diffuse, ma presso gli altri popoli sono quasi ignorate », e si esprime anche più concisamente nell'aforisma, che amo lasciare nella originaria forma latina: « *Omnis bene vivendi norma litterarum studio continetur* ». Cioè: le norme della vita perfetta si ritrovano tutte e sole nello studio delle lettere, nelle quali evidentemente si faceva consistere la quintessenza della *humanitas*. È da rilevare questa strana illusione, che un fatto così tipicamente culturale per sua stessa natura, venisse ritenuto un idoneo strumento per padroneggiare, non solo il libero campo del mondo interiore, ma anche la realtà esterna, il mondo della concreta vita associata e delle sue pratiche risoluzioni.

Tale illusione, del resto partecipata in quel tempo da molti, ci spiega pure il perché dell'importanza che allora si attribuiva, anche sul piano pratico, alla figura stessa dell'umanista, visto come il « tecnico » di codesta nuova arte-scienza normativa della vita; il portatore e paradigma vivente del nuovo mondo dell'uomo; colui che, unico, dominava la potenza, anzi strapotenza e onnipotenza creatrice che si attribuiva allo spirito umano, fabbro del proprio destino e implicitamente anche di quello degli altri. Va da sé che questa era soprattutto la convinzione personale dell'umanista, e che certamente non tutti l'avranno condivisa: ma l'importante, per noi che ora ci occupiamo di uno dei più tipici umanisti, è che vi credesse egli stesso.

Senza che ora cadiamo nell'errore antistorico della tipizzazione, mi pare che sia lecito tentare una specie di analisi della psicologia dell'umanista, entro la quale sembra possibile distinguere vari aspetti o momenti, coesistenti e tra di loro variamente condizionantisi.

Vi è certo, anzitutto, un aspetto più propriamente culturale, che appare predominante in talune vere personalità di studiosi « puri », portati ad appartarsi dal mondo e sinceramente dediti alla sola vita dello spirito ed ai suoi valori. Ma, tolti rarissimi esempi di questo tipo, l'umanista per solito non ricerca l'isolamento né fugge il mondo, anzi ama viverci dentro, e sia pure nella illusione di poterlo foggiare secondo i propri ideali. Insomma subentra qui un momento praticistico, nel quale forse si può ulteriormente scavare e distinguere.

(12) È il ben noto passo della lettera XXVII (ed. Basilea; n. 96 WOLKAN), al conte Galeazzo d'Arco, alla quale mi riferirò anche più oltre: « *Sepultum est, quicquid huiusmodi huc porrigitur. Studia namque humanitatis rarum habent extra Italiam domicilium. Scis quid appellem studia humanitatis. Hoc enim nomine volunt nostri oratorias et poeticas litteras designari, que apud Latinos late patent, apud alios plerumque ignote* ».

Esso si esprime solitamente in un modo di vivere tutto concreto e utilitario, che è poi quello che caratterizza la più gran parte degli umanisti: avventurieri, anzi « mercenari del latino » (13), cortigiani, adulatori e pennivendoli, e spesso ricattatori; ma anche, e più onestamente, dediti a varie utili attività connesse con la pratica delle arti umanistiche, alle dipendenze di principi e potenti e alti dignitari, quali pedagoghi, poeti e storici di corte, e poi segretari, ambasciatori (anzi « oratori », come è il significativo termine del tempo), e così via. Persone tutte ricercate e contese a peso d'oro, in quanto solo esse, — giova ripeterlo, — dominano compiutamente la tecnica della nuova arte espressiva, e attraverso questa sono in grado di influenzare e regolare l'opinione pubblica, della quale si incomincia allora a intuire l'importanza (14).

Umanesimo, dunque, come « mestiere », come professione che dava da vivere ai suoi adepti, e nemmeno tanto male. Ma vi è anche l'umanesimo come « vocazione », e certamente è questo il suo aspetto più valido e interessante.

L'umanista non è, né si dice tale, soltanto perché porta, con più o meno naturalezza, il paludamento classicheggiante e sa fucinare eleganti prose o poesie di occasione, « su misura ». Lo è anche perché si sente, è convinto di essere profeta e araldo e annunciatore, predicatore e diffusore di un nuovo verbo, una specie di nuova religione laica, nella quale egli, anche se è il più cinico dei profittatori, crede, con vero entusiasmo, e che gli dà inoltre la superba certezza (ma spesso non è che vuota albagia) di appartenere alla nuova *élite* che è destinata a reggere il mondo, a fornirgli le leggi, le « bene vivendi normae ».

Anche questa, se vogliamo, è « professione », ma nel senso di « professione di fede », di conclamata e chiaramente sentita presa di coscienza. È una vera vocazione, che porta di per sé al missionarismo, al proseli-

(13) La definizione è del PAPARELLI, p. 43.

(14) Vedi ad esempio la lettera LXIV (ed. Basilea, n. 143 WOLKAN): « Magna res est facundia et, si verum fateri velimus, nihil est quod tam regat orbem quam eloquentia. Quoniam quicquid agimus in republica, persuasi verbis agimus, et illius in populis sententia manet qui melius novit persuadere ». E anche nella lettera CXI (ed. Basilea; n. 144 WOLKAN): « quomodo enim pacari provincie et amicitie vel conflare vel integrari possent, nisi facundia foret, quam poesis alit? an nescis quantus est epistolarum usus, quantus historiatarum, quantus orationum? », ecc. Interessanti anche i due passi seguenti: il papato supera l'impero perché ebbe sempre cura degli « studia literarum... satis liquet quod scientia literarum Romanum pontificem auxit, imperium vero ignorantia depressit, cum his duobus rebus potestates in populis retineantur, armis et literis » (*Pentalogus*, p. 647 sg., cit. dal WEISS); sono da lodare i fiorentini perché, nello scegliere i loro cancellieri, « non iuris scientiam, ut pleraeque civitates, sed oratoriam spectant et ea quae vocant humanitatis studia » (*Europa*, c. 54, presso E. GARIN, *Il Rinascimento italiano*, Milano, 1911, p. 69).

tismo, e induce l'umanista a quel suo tipico e ininterrotto vagabondare, di corte in corte, di paese in paese: ovunque, egli bandisce il nuovo verbo e se ne presenta come il modello vivente, non alieno naturalmente dal farsi, in cambio, compensare con sonanti ducati, garantendo ai suoi protettori e protetti la fama <sup>(15)</sup>, quella immortalità che è il sogno di tutti, in quel tempo, e che si credeva unicamente raggiungibile attraverso la mediazione delle lettere e del letterato.

Aspetto secondario e deteriore di questa orgogliosa coscienza di vocazione è la tipica e ben nota boria umanistica, spesso sprezzante e offensiva. La potremmo anche definire, con G. B. Vico, « boria di nazione ». Infatti l'Italia si sente, ma lo è anche, nuovamente il centro universale della civiltà e della cultura, la patria di un nuovo « viver cortese » (come era stata la Provenza al tempo dei trovatori), un faro che irradia la sua luce su tutta l'Europa. Per molto tempo gli altri paesi restano in posizione quasi unicamente passiva e recettiva, e solo nella seconda metà del '400 si verifica quell'interessante fenomeno che Vittorio Rossi <sup>(16)</sup> ha chiamato la « nazionalizzazione » dell'umanesimo, vale a dire il formarsi di autonomi centri umanistici nelle diverse nazioni. Cose note a tutti. Ma non inutili forse a ricordare, insieme a quelle appassionate parole di Lorenzo Valla che ottimamente sintetizzano quella tale convinzione: « perdemmo Roma, perdemmo l'impero, perdemmo il dominio del mondo, ma attraverso questo più splendido impero regnamo ancora in gran parte del mondo » <sup>(17)</sup>.

L'umanista italiano, data questa sua particolare *forma mentis*, appare curiosamente combattuto, tra una sua radicata insensibilità per il fatto nazionale in sede politica, e una sua spiccata coscienza da « nazionalista culturale ». Da un lato, egli si vanta di appartenere all'unica nazione colta e civile del mondo, e, coerentemente, disprezza tutti gli altri popoli e paesi, come « barbari ». Dall'altro lato è indifferente per solito a ogni richiamo di patria, anche intesa, al modo di allora, come « piccola patria » cittadina, ché di un sentimento di « grande patria » nazionale, per allora non si può parlare. Tipiche a questo proposito le famose parole che il Poggio <sup>(18)</sup> scriveva da Londra, dove pur si trovò infelicemente per quattro anni: « poco mi dice il nome patria, ché ho sempre trovato verissimo il detto: la patria è là

<sup>(15)</sup> Espressive a questo riguardo le sue parole sul Piccinino, riportate dal WEISS, p. 57, dal *De viris sua aetate claris*: « ipsum in suo loco sepeliam, et tumulum meliorem diuturnioremq; faciam quam lux Mediolanensis construxisse sibi dicatur ».

<sup>(16)</sup> V. Rossi, *Il Quattrocento*.

<sup>(17)</sup> Nelle *Elegantiae*, riportato dal GARIN, cit., p. 66.

<sup>(18)</sup> Poggio, Ep. I, I, presso GARIN, p. 134.

dove ti trovi bene ». Il fatto è che l'umanista è sostanzialmente un *déraciné*. Si sente cittadino del mondo, e, poiché allora il mondo è ancora tutto e soltanto l'Europa, è anche il primo vero « cittadino europeo ». E mentre si stanno delineando i primi esclusivismi nazionali, egli, sinceramente, afferma il principio opposto, dell'internazionalismo degli uomini di cultura, senza accorgersi di entrare in contraddizione con sé stesso, quando vanta la superiorità della cultura italiana.

Tutto ciò si attaglia abbastanza bene anche al nostro Enea Silvio. Il quale, peraltro, ha da questo punto di vista alcune sue peculiarità, che non mancano di rendercelo simpatico, più di altri umanisti. Se di solito, quando egli parla di « patria », intende prevalentemente la sua Siena, e nemmeno la Toscana, dice però anche, ove accenni all'Italia, che è questa la sua « vera e grande patria » (19). È una affermazione piuttosto rara in quel tempo, e che mette conto di porre in risalto. Ma è anche da rilevare che egli giunge a questa particolare intuizione nel corso e come effetto di un assai lungo vivere all'estero; e si può aggiungere che furono pochi gli umanisti, almeno di quelli che ebbero una sensibilità e gentilezza d'animo pari alla sua, che siano stati lontani dall'Italia altrettanto quanto lui. Vale anche nel suo caso l'antica verità che, più si sta in terre straniere, più si ama il proprio paese. Né appare fuor di luogo ricordare che altrettanto sincere testimonianze di un — come dire? — più vasto amor di patria trovarono, prima di lui, due altri umanisti, che all'estero si sentirono veramente a disagio: il Petrarca e Cola di Rienzo.

La sensibilità per il fatto nazionale veniva naturalmente acuita dal « complesso da esilio », di cui Enea Silvio grandemente pativa. E non si trattava soltanto di un fatto geografico, ma anche di un « sentirsi fuori posto » sul piano temporale. Dato che la grandiosa crisi di rinnovamento, che era in atto, si trovava in assai diverse fasi di sviluppo al di qua e al di là delle Alpi, il Nostro veniva ad essere e sentirsi, non soltanto come un uomo italiano, o diciamo mediterraneo, trapiantato sotto un ingrato clima, ma anche come un uomo di tempi « nuovi » che era stato trasportato, a ritroso, anacronisticamente, in tempi ancora « medievali », sorpassati. All'incirca come un esploratore che, al giorno d'oggi, penetri nelle selve dell'Amazzonia.

---

(19) Lettera III (ed. Basilea; n. 71 WOLKAN), del 1443 « quanto longius a paternis recedo laribus, quantoque diutius suavissimo Ausonie celo privor, tanto magis desidero naturale solum videre ibique vivere et mori. Scribam igitur pauca de patria nostra et magna et vera ».

Sfascimento cronologico, dunque: ma solo dal punto di vista della cultura e della civiltà (che era del resto l'unico che contasse per l'umanista), ch , se si guarda bene, proprio quel Federico III d'Asburgo, presso cui il Piccolomini trascorreva il suo esilio, se era un sovrano evidentemente sordo e insensibile agli allettanti richiami delle eleganze umanistiche, stava per  gi  conducendo una politica essenzialmente moderna, con quel risoluto predominio che dava alla creazione della *Hausmacht*, la « potenza domestica » della propria casata, e con quel suo rinunciare, praticamente quasi totale, alle medievali pretese di universalismo. E, per un curioso controsenso, proprio l'uomo « nuovo », Enea Silvio, quando a un certo momento si mise a difendere l'idea imperiale, venne a porsi con ci  stesso fuori del proprio tempo, e sul piano della ormai sorpassata ideologia medievale. Ma questo sarebbe un altro e lungo discorso.

\* \* \*

Potrebbe sembrare che avessimo perduto di vista il nostro argomento, con questa digressione. Ma ci   parso non inutile un tentativo di caratterizzare la figura dell'umanista, perch , quello che abbiamo detto da un punto di vista generale, si adatta perfettamente alle vicende del Nostro, il quale, a Basilea e poi alla corte imperiale, condusse anch'egli la vita dell'umanista, e come professione pratica, e come vocazione di apostolato.

Lo avevamo lasciato nel momento in cui giungeva a Basilea, in quel tempo non solo il focolaio del pericoloso virus conciliare, ma anche una attivissima centrale di politica e di pensiero, dove tutti gli interessi dell'Occidente cristiano facevano nodo ed erano agitati, dalle persone pi  rappresentative dell'Europa delle nazioni.

In quel tempo, Basilea ci appare veramente come la capitale dell'Europa, un qualche cosa di assolutamente unico nella storia. L , intorno alle grandi personalit  della politica internazionale, sia laiche sia ecclesiastiche, si muove un vivace e variopinto mondo di letterati, segretari, ambasciatori, artisti, che ne fanno anche una specie di borsa-valori dell'intellettualit  internazionale <sup>(20)</sup>. Gli Italiani vi hanno una posizione preminente: sono ricercatissimi come segretari, e il loro stile di vita vi detta legge ed   argomento di invidiosa curiosit .

Tra essi incomincia a farsi notare appunto il nostro giovane senese,

(20) Vedi ci  che ne dice E. S., per es. nella lettera XXXVII (ed. Basilea; n. 51 WOLKAN): « divini atque humani iuris doctores, qui Basileam quasi Athenas ornatam reddunt ».

bello, spensierato, di spontanea eleganza e raffinatezza, impenitente e gaudioso amatore, ma anche poeta, epigrammista, ed autore di battute di spirito, che fanno il giro di tutte le delegazioni; e poi si fa rapidamente apprezzare anche come forbito parlatore in campo politico, sì che ben presto gli si offrono posti di responsabilità nella macchina organizzativa del concilio.

È questo il più brillante periodo della sua vita; periodo di avventure varie, tra le quali un fortunoso viaggio in Inghilterra e in Scozia; periodo che lo vede impigliarsi sempre di più nella complicata e rischiosa questione conciliare, tanto che egli a un certo momento scrive addirittura un trattato in difesa del concilio e contro l'autorità del papa, seguendo di poi i più ostinati conciliaristi sulla via dello scisma, quando altri, più abili, seppero ritrarsi a tempo; diveniva anche il segretario dell'antipapa Felice V. Una specie di collaborazionismo, per dirla in termini moderni. Non si deve tanto giudicarlo come ispirato da opportunismo politico, quanto piuttosto da un malinteso senso di coerenza e di ostinata fedeltà al partito abbracciato.

Non ne mancarono poi le conseguenze, quando il papa di Roma trionfò sul concilio e sull'antipapa di Basilea, ed Enea Silvio dovette chieder perdono personalmente ad Eugenio IV. Peggio fu quando poi, come per un'ironia della sorte, divenne egli stesso papa, ed il suo comportamento di Basilea gli venne logicamente rinfacciato, e sul piano dommatico-ecclesiastico e su quello morale. Ecco giungere per lui il momento delicato e penoso delle « ritrattazioni », come egli le chiamò sull'esempio di S. Agostino. Ritrattazioni che condensò anche in due efficaci formule: sul piano ecclesiastico raffrontandosi prima a Saulo poi a Paolo <sup>(21)</sup>; su quello morale (che coinvolgeva anche la sua responsabilità ed il suo orgoglio di scrittore), invitando il lettore, da quel momento in poi, a ripudiare Enea per attenersi al solo Pio <sup>(22)</sup>: al pontefice, come scrittore di cose sacre e morigerate, contro l'antico cantore di frivoli amori e lo spiritoso cronista di mondani pettegolezzi.

Era questa anche la condanna dell'umanista, del quale il papa si sarebbe dunque vergognato? Non è così. Un suo biografo <sup>(23)</sup> ha affermato giustamente che, se Pio II ripudiò le antiche frivolezze, non

(21) Vedi le citazioni presso WEISS, pp. 4 e 6.

(22) Lettera CCCXCV (ed. Basilea): « De amore igitur quae scripsimus olim iuvenes, contemnite o mortales atque respuite, sequimini quae nunc dicimus et seni magis quam iuveni credite. Nec privatum hominem pluris facite quam pontificem: Aeneam reiicite, Pium suscipite. Illud gentile nomen parentes indicere nascenti, hoc christianum in apostolatu suscepimus ».

(23) Il WEISS, p. 6.

intese affatto pentirsi di ciò che aveva fatto da umanista, nel più alto e nobile senso della parola; e si comprende, perché anche sul trono papale continuò ad esserlo.

Le *Ritrattazioni* non debbono però far pensare a una « tempesta del dubbio » (per usare la bella espressione del Mazzini), a una vera e sconvolgente crisi spirituale, che da un giorno all'altro avesse radicalmente trasformato e l'uomo e lo scrittore. Tutt'altro. Egli non era per temperamento e carattere portato al dramma, né potremmo veramente raffrontarlo con S. Agostino e S. Gerolamo, i due grandi scrittori convertiti, invero poderose e talvolta sconcertanti personalità. Ben diverso da loro, il mite e festoso Enea Silvio. In lui il mutamento di gusti e di vita si ebbe gradatamente, in modo quasi insensibile; fu un saggio e meditato sganciamento da vecchie posizioni, ormai prive di attrattiva ed anche svelatesi nella loro intima inconsistenza, che si ebbe sul piano del più controllato buon senso ed in un modo non privo di una punta di bonaria autocanzonatura, come allorché disse di essersi deciso a divenire morigerato quando la giovinezza era ormai passata, e che, non egli aveva abbandonato Venere, ma Venere aveva lasciato lui! <sup>(24)</sup>

Forse vi è un analogo sentimento anche nelle parole: « sono vecchio; non sta più bene che io mi compiaccia delle scienze mondane, perciò è ora che io mi dedichi ad approfondire lo studio della Bibbia » <sup>(25)</sup>. Lo dice nel 1444 (si noti che aveva soli 39 anni!), quando incaricava un amico di comperargli una S. Scrittura; e rifletteva ancora, con evidente buon senso, che, volendo servire Dio, non poteva farlo meglio che restando un letterato, cioè un umanista. Il fatto è che, da quel tempo, l'umanista « laico » venne scomparendo e subentrò l'umanista — per così dire — « ecclesiastico », ed il mutamento venne sanzionato nel 1447 circa, con l'entrata nel sacerdozio. È bene tener presente che, prima di quella data, egli non aveva se non gli ordini minori, e nemmeno da molto tempo. Il suo festoso periodo di Basilea lo passò tutto da laico, senza quindi particolari vincoli morali; e la sua produzione più frivolmente leggera è quasi tutta di quel tempo.

Intanto, fin dal 1438, era venuto a contatto con la cancelleria del-

<sup>(24)</sup> Lettera WOLKAN n. 6: « mihi hercule parum meriti est in castitate. Namque, ut verum fatear, magis me Venus fugitat quam ego illam horreo ».

<sup>(25)</sup> « Ego iam senex sum nec me decent neque delectant seculares litterae. Vellem me iam ad Evangelii profunda demergere atque illic aquam illam bibere, quam qui bibit non gustat mortem in aeternum... Quia homo sum litterarum amator, nescio quo in exercitio magis Deo possim placere quam in negotio litterato. Et quia litterarum Dei prima elementa Biblia tradit, cupio Bibliam habere » (n. 159 WOLKAN).

l'imperatore Federico III, dove venne ben presto apprezzato e poi chiamato a farne parte, come segretario. Ciò gli permise di abbandonare Basilea e l'ambiente dell'antipapa, nel quale si trovava ormai a disagio.

Prendeva così dimora presso la corte, a Neustadt, sede a lui ingrattissima, soprattutto per la forzata convivenza con la turba ignorante e crapulona degli altri segretari, che egli dipinge con pungente sarcasmo nel noto scritto *De curialium miseriis* (26). Ciò che lo urtava in essi, era la loro grossolanità di modi e di gusti. Grossolani anche nei loro amori ancillari, inconcepibili per il Nostro, per il quale l'amore, anche mercenario, non può andar disgiunto da un garbato e colto conversare e da urbani modi di comportamento. Insomma, con quei Tedeschi non aveva in comune che i piaceri del senso, ma anche questi, come li sapevano rendere insipidi (27)! E si veda anche la sua sferzante definizione: è più facile che un italiano impari a divorare come un tedesco, che non un tedesco apprenda ad assaporare come un italiano.

Ora sì che Enea Silvio si sente veramente in esilio, incompreso, isolato, anzi per qualche tempo deriso e sospettato come pericolosamente corrotto e corruttore: sospira la sua bella e lontana Italia, e più ancora i lieti e geniali cenacoli degli amici di Basilea, di Firenze, di Siena. Non doveva però restare sempre in codesto triste isolamento, ché dopo qualche tempo gli si adunò intorno una schiera di ammiratori, un po' goffi ma sinceri, e commoventi nei loro sforzi d'imitarne l'inimitabile eleganza di comportamento e di linguaggio. Tra il seccato ed il compiaciuto, dapprima, e poi con sincero rinascimento, egli ricorda che, ciò che valse a rompere il ghiaccio intorno a lui, fu la sua produzione poetica di argomento amoroso, quella che aveva ormai abbandonata, anzi ripudiata addirittura.

Per l'appunto nei primi anni della sua attività cancelleresca si compieva quella tale sua meditata e controllata crisi spirituale. Intorno al 1447 diveniva dunque sacerdote, e da allora in poi la sua vita sarà sempre ineccepibile. E poi gli si essiccava la vena poetica: « la mia musa ha abbandonato le fonti di Aganippe e si è trasferita a corte » (28). Ma Enea Silvio non diveniva come tanti altri un poeta cesareo: si dedicava tutto a quel secondo aspetto degli *studia humanitatis* che

(26) Anche di questo scritto il PAPARELLI ha dato una nuova edizione, *Le miserie della vita di corte*. Lanciano, 1943.

(27) Lettera LXIII (ed. Basilea; n. 141 WOLKAN): « nihil mihi cum viris Almanis preter tactum est »; e poi: « facilius est Italicum vorare theotonice, quam Theutonicum italice lambere » (n. 185 WOLKAN).

(28) « Mea Caliope desertis Aganippe fontibus iam migravit in atria » (n. 150 WOLKAN).

egli stesso aveva individuato, a quella che egli chiama l'eloquenza, e che è poi l'attività di politico e di pubblicista, esplicantesi in scritti e lettere e trattati politici, ma soprattutto in discorsi, nei quali divenne un maestro ammiratissimo: discorsi che tenne spesso egli medesimo, in qualità di « oratore » cioè d'ambasciatore, ché assai di frequente ebbe incarichi diplomatici importanti.

Così egli incominciava, più o meno coscientemente, la sua azione missionaria, il suo apostolato di umanista nel mondo tedesco. Non avrebbe senso se elencassimo i nomi dei suoi allievi, tutti di mediocre levatura, e che, in genere, non andarono oltre il livello di una diligente e pedissequa imitazione. Rapidamente la sua fama si estese, ed i suoi copiosi ed accurati scritti portarono ovunque il modello delle rinascimentali eleganze. Va notato che l'ambiente più pronto ad accogliere il suo insegnamento fu la Boemia (come era già avvenuto due secoli prima, con Cola di Rienzo); la Boemia, la nazione certamente più interessata alla cultura, fra tutti i paesi dell'impero, e dove noi incontriamo il più dotato dei suoi seguaci, il cancelliere Procopio di Rabenstein.

Una cosa va posta bene in evidenza: la diffusione dell'umanesimo in Germania si ebbe soprattutto, se non soltanto, attraverso questo mondo delle cancellerie, tra questa brava gente borghese dei segretari e scrivani, dei mercanti, degli ecclesiastici minori, e specialmente dei maestri di scuola, sino ad entrare, ma tardi e indirettamente, nelle università, che a lungo furono ostili al Piccolomini. È un umanesimo tuttora unicamente tecnico, di mestiere e di abilità formali, e non ancora un modo di vita, una nuova *Weltanschauung*. Conserva ancora a lungo una sua certa natura provvisoria, come di un vestimento di festa, anzi di un travestimento, indossato su solide e tozze membra contadinesche; contrasta anche, curiosamente, con una mentalità ancora tradizionale e medievale: è un contrasto che perdurerà ancora per tutto il Rinascimento tedesco, e che, per spiegarci, possiamo vedere abbastanza bene nei *Meistersinger* di Norimberga.

Nulla, comunque, doveva tale umanesimo tedesco al mecenatismo di sovrani o di principi o di alti dignitari della Chiesa; diversissimo in ciò da quello italiano, ed Enea Silvio lo rileva espressamente <sup>(29)</sup>.

(29) Se poesia ed oratoria non sono in pregio in Germania, « non poesim sed principes potius argue, quibus levissimarum rerum maior est cura quam litterarum. Apud Italos autem florent huiusmodi facultates, nec erubescunt principes audire et nosse poeticam. Idem spero, quamquam tu nolles, et in Germania futurum aliquando » (lettera CXI ed. Basilea; n. 141 WOLKAN). La lettera è diretta a un giurista presuntuoso, che aveva denigrato la poesia.

Suo cruccio è appunto che i principi tedeschi siano del tutto insensibili alle lusinghe del nuovo verbo, ed anche agli inviti alla gloria che egli, da buon umanista (in senso professionale), rivolge loro. Sordo, prima di ogni altro, l'imperatore, il quale aveva ben compreso il valore del Nostro come scrittore di cancelleria e come oratore, ma non aveva alcuna sensibilità per l'arte, anzi si mostrava sospettoso verso quel troppo raffinato italiano, quasi che le sue eleganze fossero tutte corruzione; ed ancor meno apprezzava le sue fantastiche elucubrazioni in tema di alta politica, che per vero erano altrettanto poco attuabili quanto tutte le altre utopie rinascimentali: e Federico III era spirito eminentemente pratico e concreto.

Né così si comportava con il solo Enea Silvio. Si veda l'episodio del conte Francesco d'Arco, della nota famiglia trentina, il quale nel 1443 gli aveva mandato un suo poema, che non sappiamo quanto valesse. Non ne aveva poi saputo più nulla, ed il Nostro, che se n'era interessato, lo informava <sup>(30)</sup> che il manoscritto giaceva dimenticato in un cassetto, né l'imperatore lo avrebbe letto mai. « Sepolto resta tutto ciò che di tal genere viene offerto qui. Il fatto è che gli *studia humanitatis* fuori d'Italia non trovano un domicilio »; e segue quella definizione di tali studi che abbiamo già citata.

In realtà la reazione ambientale verso i nuovi germi era ancora negativa nel mondo tedesco, e solo col tempo si sarebbe creato l'*humus* nel quale essi avrebbero potuto attecchire. Al Piccolomini spetta appunto il merito di avere per primo lavorato il suolo della cultura tedesca, ricco d'insospettate possibilità, come poi la storia avrebbe dimostrato.

\* \* \*

Dovremmo ora parlare più da vicino di ciò che egli scrisse e delle sue caratteristiche di umanista-letterato, ma il nostro discorso si farebbe troppo lungo. Possiamo limitarci a dire che il Nostro, — per nulla affatto eccezionale, come si è già detto, come erudito e filologo, e, come stilista, buono, ma non pari in perfezione ad altri italiani, — ha i suoi altissimi meriti in campi dove nessun altro si era avventurato e dove egli ancor oggi conserva pieno valore, sul piano letterario e culturale.

Appassionato di viaggi, perché spinto da una sempre viva e desta curiosità di apprendere, egli, con le sue descrizioni di paesi e le sue ricerche su base etnologica (per quanto primitivamente condotte), può

---

(30) È la lettera che abbiamo già citata alla nota 12.

dirsi il primo grande viaggiatore colto dei tempi moderni, e da lui ha inizio la scienza geografica, fondata sulla diretta osservazione: appunto da lui deriva una delle più tipiche espressioni dell'umanesimo tedesco, la cosmografia. Innovatore è anche in altro campo, come memorialista e storico e giudice di fatti contemporanei: appena è necessario citare i suoi *Commentari*, sui quali si fonda solidamente la sua fama.

Vi è poi da accennare anche ai rapporti che egli ebbe personalmente con Trento <sup>(31)</sup>. Il nome della città appare spesso, specie nelle sue lettere, benché in forma incidentale di solito, sì da lasciarci il desiderio di apprenderne di più. Fin dall'inizio del suo soggiorno basileese, — quando, come tutti allora facevano, era a caccia di benefici, che gli permettessero di vivere, — aveva ottenuto un posto fra i canonici della cattedrale di Trento, ma non consta che mai vi venisse a compiere i suoi doveri capitolari. Poi gli era stata offerta la cura d'anime nella Valle Sarentina, dove si fece vedere anche di meno, sebbene, in modo molto letterario, vagheggiasse di trovarvi un giorno il suo quieto ritiro di studioso.

Più volte, come si è detto, deve essere passato per Trento, nel corso dei suoi viaggi, ma nulla ne sappiamo di concreto, e chissà se qualche documento d'archivio un giorno non possa dircene qualche cosa di più. Nel 1443 dà al conte d'Arco appuntamento in città; nel 1444 accenna a un momento particolarmente difficile per Trento, della quale dà una definizione che non so fino a qual punto fosse adeguata: « questa città, che ha tante volontà quanti sono gli uomini che vi abitano ». Accenna anche, altra volta, a minacce di guerra contro Trento da parte di Bolzano, anzi a fatti di arme non proprio incruenti, nei quali i Trentini si erano validamente difesi; ma si tratta sempre di fuggevoli accenni, e la connessione di Enea Silvio con Trento restò sempre assai labile, e ben presto anzi scomparve..

Il nostro quadro si deve poi completare con almeno un accenno al capitolo finale della vita del Nostro: quando egli diviene papa Pio II.

Nel secolo degli umanisti non poteva mancare un papa umanista. Veramente ve n'era già stato uno, anche più « autentico »: papa Niccolò V, il dotto Tommaso Parentucelli, il pontefice della pace di Lodi. Ma mentre quegli, da pontefice, aveva continuato a essere ciò che era nell'anima, un umanista, un bibliofilo ed un erudito, trascurando molto gli affari politici e le cure di governo, nelle quali si

---

<sup>(31)</sup> Per le lettere in cui si parla di Trento o della Valle Sarentina, si veda l'indice della raccolta del WOLKAN.

smarriva: il Nostro, divenuto papa, metteva risolutamente da parte l'umanista militante e si dedicava tutto ai suoi grandi e difficili compiti di sovrano.

Grandi speranze, invero, avevano posto in lui gli umanisti italiani, che già lo vedevano come il più splendido e intelligente dei mecenati. Ma Pio II s'intendeva troppo di quel mondo, per prestare orecchio alle adulazioni che da ogni parte gli giungevano fitte, anche da coloro che fino allora mai si erano curati di lui. Diceva egli che avrebbe onorato soltanto gli ingegni eccezionali, e ormai non ve n'erano più: la generazione eroica del primo Umanesimo si era spenta, e degli epigoni Pio II, conoscitore incomparabile, non tenne alcun conto. Perciò venne fatto oggetto di accuse e calunnie, che naturalmente tentavano di rendere papa Pio responsabile della spensierata giovinezza di Enea, e gli rinfacciavano anche la sua adesione di un tempo alla causa conciliare. Il Filelfo lo fece oggetto di velenosi attacchi; Vespasiano da Bisticci, scrivendo la vita di Niccolò V, dice a chiare note che purtroppo nessuno ne seguì le orme, e cioè passa del tutto sotto silenzio Pio II; ed è interessante vedere come gli umanisti malcontenti aderissero allora a una tipica « società segreta » umanistica, l'Accademia Platonica di Pomponio Leto.

Sovranamente noncurante di questo pettegolezzo, il papa andava appresso ai suoi nuovi compiti. Certamente Pio non rinnegava in tutto l'antico Enea: non poteva né voleva farlo. Lo squisito magistero dello stile gli s'era anche più affinato, ed egli stesso scriveva e limava di propria mano le sue solenni lettere papali, i suoi grandi discorsi politici. E poi, quando era stanco delle tante cure del regno, aveva caro di rifugiarsi ogni tanto nel sereno mondo della poesia e dei dotti conversari, circondato da un piccolo ma scelto cenacolo di intimi, fra i quali il senese Francesco Patrizi ed il napoletano G. A. Campano.

Brevi pause di rilassamento, sempre più brevi e rare, che le preoccupazioni politiche richiamavano sempre di nuovo il papa a un duro e sconsolato lavoro di Sisifo. Il suo grande sogno, la crociata, era tuttavia pur sempre dettato da sentimenti di vero umanista, e riuniva in modo esemplare, ancora una volta, i due aspetti — distinti ma non discordanti — del Nostro: Enea e Pio. L'auspicata vittoria su Maometto II avrebbe dovuto portare insieme, e alla liberazione di Costantinopoli e della Grecia, — la terra santa dell'Umanesimo, — ed alla liberazione del Santo Sepolcro, il secolare sogno del mondo cristiano.

Nulla di ciò avvenne, come sappiamo. Lo sconsolato spegnersi di Pio II ad Ancona, davanti al mare deserto di flotte crociate, significava

anche, indubbiamente, il fallimento di un generoso sogno politico, di assai più moderna impronta: quello di un'Europa concorde nella difesa della fede e dei valori della cultura. Sogno, da umanista e da cristiano: ma mi piace di valutarlo anche sul piano della positività, come frutto di una delle prime divinazioni dell'Europa, come comunità di compiti e di destini, di cultura e di fede.

E del tutto positiva è infine la valutazione di Enea Silvio Piccolomini quale uno dei primi artefici e apostoli della comprensione tra i popoli: in questo caso specifico, tra il popolo germanico e quello italiano. Per questo egli, umanista, apostolo di *humanitas*, ha ben meritato di passare alla storia.

EUGENIO DUPRÉ THESEIDER